DELLE POESIE DRAMATICHE DI GIOVANNANDREA MONIGLIA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE PRIMA

AL SERENISSIMO PRINCIPE DI TOSCANA

PIV BEL FIOR NE CO GLIE

IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*

Mel. Giorno per me sì grande
E con qual pietra fegnerò già mai?

Ifia. a2 Di tua virtù l'illuftreranno i rai.
Mel. Di tua beltà

Ifia. A i cafti amori, ed alla fe coftante
Venga premio condegno
Argea fpofa d'Arbante.

Mel. Fortunato Imeneo. *Pre.* Nozze gradite.

Arb. a2 D'eterno nodo in fegno
Arg. Ecco le deftre, e l'alme infieme unit

Pre. Molto ti devo Arbante.

Mel. O mio caro compagno, o fido amico.

Arb. Da grazie immenfe, e tante
Refta oppreffo il cor mio, tace, e v'ador

Arg. Gradifci, o mia Signora
Da una vil ferva inviolabil fede,
E fien gl'imperi tuoi la fua mercede.

Pre. Sovrumane vicende!
E così breve il trapaffar fi rende
Dal penare al gioire,
Al viver dal morire?

Mel. Che l'Uomo in terra affliggafi,
E' configlio divin,
Onde di fue miferie
Giunga più licto al fin.

Mel.
Ifia. A chi l'apprende bene, e ben l'appre
Pre. a5 Le percoffe del Ciel fpiran dolcezza
Arb.
Arg.

Ifia. Con dolce flagello
Ci sferza cortefe
Il Ciel che s'offefe;
S'a lui già ribello
Ritornafi un core,
Dell'ire divine
Si cangion le fpine
In Rofe d'Amore.

FINE DEL DRAMA.

IL RITORNO D' ULISSE

COMPONIMENTO DRAMATICO

RAPPRESENTATO

NELLA SALA DEL PALAZZO

DEL SERENISSIMO

GRANDVCA

IN PISA

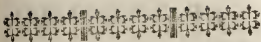
PER FESTEGGIARE

IL GIORNO NATALIZIO

DELLA SERENISSIMA

GRANDVCHESSA

VITTORIA

DI TOSCANA.

QUesto Componimento Dramatico, distinto in tre azioni diverse appartenenti alla sola Favola d'Ulisse, fu ad arte diviso in tal forma, senza aver riguardo alcuno all'unione della Favola, scopo principale da conseguirsi dal Poeta, conforme le buone regole di ben comporre, per dar confacevoli Introduzioni a diversi Balletti, che per festeggiare il giorno natalizio della Serenifs. VITTORIA Granduchessa di Toscana, volle la Serenifs. Principessa MARGHERITA LUISA sua Nuora, che si rappresentasse nella Sala del Palazzo del Granduca in Pisa, onorando, e rendendo per sempre gloriosa quest'azione col danzare anch'essa insieme colle prime Dame, e Cavalieri della Corte. Con qual pompa comparisse questa Festa, e con quali dimostrazioni più sontuose, si ricavi dalle descrizioni antecedenti dell'Ipermestra, e dell'Ercole, mentre che maggiore si richiedeva il fasto per la sovranità del Personaggio, che ad operare v'interveniva. Fu la Musica composta dal Sig. Jacopo Melani, il cui nome solo basta per autenticarla d'ogni maggiore squisitezza.

ARGOMENTO.

Ulisse Re d' Itaca, Figliuolo di Laerte, e d' Anticlea, fu Uomo facondissimo, accorto nel consiglio, egregio nella guerra, paziente nel sopportar fatiche; Ebbe in Moglie Penelope, la quale amò ardentissimamente; Prima di partire per opera di Palamede alla guerra di Troia, con somma avvedutezza messe ad effetto tutte quelle circostanze, senza le quali aveva stabilito il Fato non si potere espugnare la superba Città. Preso dunque, ed incenerito il grande Ilione, coronato d' eccelsi trionfi, nel ritornarsene alla patria, difficilissima, e piena d' ogni pericolo sostenne una lunga navigazione, poichè, tra gli altri molti malagevoli incontri, arrivò all' Isola di Circe, la quale convertito che ebbe in Fiere selvagge a forza d' Incanto la miglior parte de' suoi seguaci, lo fece di se stessa invaghire, ma ricevendo da Mercurio adeguata medicina al suo danno, impugnata contro di lei la spada, la forzò a restituire a' suoi compagni la primiera figura, e con loro quindi fuggendo lasciò la Maga disperatamente avvilita. Dopo di che sospinto da procellosa navigazione all' Isola delle Sirene, acciò il canto di quelle non ascoltassero, turò a' suoi compagni colla cera l' orecchie,

chie, e se stesso, per non restar quivi dalle loro lusinghe sorpreso, fece legare all' albero della Nave, acciò senza contrasto alcuno fuggir potesse prosperamente dall' insidie ordìtegli sovra quel lido ingannatore, e proseguire l' intrapreso viaggio, nel quale provò più severa che mai l' ira di Nettunno, ch' agitandolo in varie, e straniere parti, ed incontri orribili, e portentosi, dopò lungo tempo col favore di Pallade arrivò al sospirato porto d' Itaca, ove ritrovando la non men bella, che onesta Conforte, ch' a caid' occhi ne pianse più volte la lontananza, e la morte, portò seco immensa diletto a i Figli, agli Amici, e alla Patria.

PERSONAGGI.

PALLADE.
PROTEO.
ULISSE.
AGATOCLE Compagno d' Ulisse.
ERILAO Servo d' Agatocle.
CIRCE.
NISA Nutrice di Circe.
MERCURIO.
TRE SIRENE.
PENELOPE.
ISIFILE) Compagne, e Damigelle
ARGIA) di Penelope.
EURITO Cavaliero d' Itaca.

C O R O.

D'Amazzoni.
Di Guerrieri.
Di Pescatori, e Pescatrici.
Di Paggi.
Di Cavalieri d'Ulisse.

MUTAZIONI DI PROSPETTIVE.

Sala nel Palazzo di Circe con veduta d
la Marina.
Camera nel Palazzo di Circe.
Galleria nel Palazzo di Circe con ved
di Giardini.
Gabinetti di Circe.
Boschetto delizioso.
Isola delle Sirene vicina alla Riva
Mare.
Campagna colla veduta d'Itaca.
Piazza col Palazzo d'Ulisse.
Sala grande con Telai, ove Penelope t
Portici con Colonnati nel Palazzo d'U

B A L L E T T O.

Di Pallade con sei Amazzoni.
Di Cavalieri compagni d'Ulisse.
Di Pescatori, e Pescatrici.
Di Paggi d'Ulisse, e di Penelope.
Di Amazzoni, e Cavalieri.

PI

PROLOGO.

Isola di Circe colla veduta della Marina.

Pallade, Proteo.

CORO D'AMAZZONI.

Pall. *DI flutto severo*
Il tumido orgoglio
Non franga lo scoglio,
Non morda l'arene:
Ma con placide spume
D'ogni lido fedel tremula l'onda
Al dolce mormorar baci la sponda.
Ma che? de' Mari al Nume
Spargo mie voci in vano,
Se dell' Eroe Sovrano,
Gran germe di Laerte,
(Mel contenda Nettunno) aprir vogl'io
Sicuro porto alla smarrita Prora.
D'Itaca al chiaro Duce
Il procelloso seno apra l'Egeo,
Invido al gran Trofeo
Del Xanto incatenato, Eolo sprigioni
I gelati Aquiloni,
E naufrago lo spinga al Tracio lido;
Troverà quieto, e fido
Il sentiero di gloria;
Della Ciconia schiera
D'Ismaro prigioniera,
Con più bella vittoria
Alle paterne mura
L'erranti vele ricondur procura.
Dalle piagge Affricane

All'

All' Eolide rive
L' agiti pur l' inferocita Teti;
Pender da gli alti Abeti
Miri dolente i lacerati lini;
Scherzo de' flutti Euxini
Sospiri il porto in sull' Eoe Contrade:
Non vacilla, e non cade
Magnanimo consiglio;
Ma in sostener periglio
Cresce il Valore, e di Fortuna all'onte
Offre Virtù l' imperturbabil fronte.
Con atro morso
Contenda il corso
Scilla crudele
Alle squarciate vele;
Lusinghiere Sirene
Tendan dolci catene, e Circe intanto
Tessa potente incanto:
Frema di sdegno acceso
Nettunno, e volga a i nostri danni ogni onda
Alla Feacia sponda
Giungerà pur, se veritiero è 'l Fato:
Quindi il tanto bramato
Porto d' Itaca abbracci, e i faticosi
Perigli suoi coroni.
Eterna Gloria, e suoni
La bella Fama, e lieto omai riposi,
Cangiando le procelle in bel sereno
Di palme onusto alla sua Sposa in seno.

PROT. *O della Mente eterna*
Dell' Empireo Monarca inclita Figlia,
Con maggior meraviglia
Proteo vaticinar fastosa attendi:
Se superba ti rendi
Dell' Itaco guerriero all' alte imprese,
Più belle faci accese
Di nobil gloria Peregrino un giorno,
Volgerà d' ogn' intorno

De

De Re Toscani il più sovrano Germe ;
E se ben calchi inerme
O le Baltiche arene , o'l Lido Ibero ,
L'alto seme guerriero
Degli Avi suoi saprà mostrare accolto
Nel pacifico volto .
Faranno i gesti suoi di gloria carchi
Bella invidia a Monarchi ,
Chiaro specchio agli Eroi .

Pall. *Coronate di Palme*
Nella serie dell' Alme ,
Che 'l mio gran Padre alle grand' opre elesse ,
Quella di COSMO , oh quante volte , oh quante ,
Di sì bel Genio Amante
Vidi d'ogni altra al par lucente , e chiara ;
E nell' Idee sovrane ,
Di cui si veste , e fregia ,
Virtù talor si pregia ,
Lieta s' affissa , e ad esser bella impara.

Prot. *Ma se tanto gradito*
A te quel giorno fia ,
Che gravida di luce
L' Alba sull' Arno partorir prevede ,
Meco al giocondo invito
Le voci accorda , e intanto
A i futuri trionsi applauda il canto .

Pall.1 *Calpe , & Abila vicini*
Ha i confini
Al valor del Tosco Ulisse ;
E più Regni
Sono i segni ,
Ch' al suo nome il Ciel prefisse .

Prot.2 *Non minacci ispido Arturo*
Nembo oscuro ,
Che gli oltraggi un bel sereno ;
Ma dell' onde
Più gioconde
Aura lieve increspi il seno .

Span-

Pall.3 *Spanderà purpurea Croce*
D'ogni Foce
Sull' arene il nobil grido.
Prot.*Già di Flora*
Alla Prora
Vaga Teti ingemma il lido.
a due4 *L'Eritreo non ha gradita*
M A R G A R I T A,
Qual nell' Alma a lui riluce.
Speri gloria,
Se V I T T O R I A
Al suo giro è scorta, e luce.
Pall.*Voi che meco il trono ergete*
Fide Amazzoni guerriere,
Ed altere,
Di trionfi il crin cingete,
Se di mie glorie
Desir mai fervido vi punse 'l cor,
Di mie Vittorie
Nel petto accendasi novello ardor.
I greci Eroi
Offrano a voi
Serti di palme;
Su su grand' alme,
A danze nobili, devote a me,
Per l' almo giubilo movete il piè.

E col ballo di sette Amazzoni termina il Prologo, nel quale intervennero

La SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Francesca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Fulvia Gori.
La Sig. Medea Malvezzi.
La Sig. Maria Francesca Raffaelli.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Circe, Nisa.

SALA NEL PALAZZO DI CIRCE.

Cir. VEdesti, o cara? *Nif.* Vidi.
Cir. E quale a' nostri lidi
Aura lo spinse? *Nif.* Un vento
Per te poco felice.
Cir. E come tanto lice
Ad un Nume Tiranno?
Nif. Non te ne dare affanno.
Dal dì, che'l Mondo nacque, Amore è in uso,
E l'arricciare il muso
Contro di lui non basta:
Donna, che gli contrasta,
Ha troppo gran bisogno
Di quel ch'a prova so; Ma zitti- *Cir.* Parla.
Nif. Non posso- *Cir.* Chi tel nega? *Nif.* Uh! mi ver-
Cir. Ti condono l'errore. (gogno.
Nif. Jo libera favello;
Per estinguer d'Amore
L'insidioso foco,
Ci vuol molto cervello; e tu n'hai poco.
Farti saggia non presumo,
Se ti scalda ardor di Venere.

Men-

Mentr'il cuor si fa di cenere,
Il cervel svapora in fumo.

Cir. Volger gli accesi affetti
A sì prode Guerriero
Fu dolce violenza, e porre il core
Nel suave periglio
Fu sagace consiglio.
Sovra le nostre rive
Se Ulisse muove il peregrino passo,
Qual'alma di macigno
Di resister si vanta? *Nis.* Ora discerno
Che sei figlia del Sole;
A par de' raggi suoi bella riluci,
Ed impastata del calor paterno
Presto t'infiammi, e facilmẽte abbruci;
Ma vedi, appunto ei viene
Fuor del Reale ospizio.

Cir. Deh mira, come spande
Di Valor, di Beltà raggio divino!
Ch'io l'adori è destino. *Nis.* Jo l'ho per vizio

SCENA SECONDA.

Circe, Ulisse.

Cir. Quel sì gradito foco,
Ch'uscì da i guardi tuoi
Allor, che 'n questo loco
Giungesti, alto guerrier, germe d'Eroi,
Viepiù serpendo vigoroso in seno,
Tra queste note sciolto,
Palesa sul mio volto,
Qual'entro all'alma dura
La sua vorace arsura.

Ulis. Circe, quando mirai
L'almo splendor di tuo leggiadro aspetto,
E tante grazie in te diffuse, e sparse,
Oh di qual nobil fiamma il mio cor'arse!

Qual

Qual ſubito reſtai,
Di mille nodi carco!
Amor, che ſtava al varco
Sì dentro al cor mi diſſe:
Sei prigioniero, Uliſſe.

Cir. Vita, per cui mi moro,
Amato mio diletto,
Dolciſſimo martoro,
Gioia inſieme, e dolor di queſto petto;
Etna così non arſe,
Qual'io ben toſto ardei,
Quando ch'agli occhi miei
De' tuoi begl' occhi il chiaro Sole apparſe.

Uliſ. Amor, tu che mi feſti,
E ſervo, e prigioniero,
E a un guardo ſol prendeſti
Del vinto cuor l'Impero,
Dì, di qual tempra ſia
L'acceſa fiamma mia.

Cir. Uliſ. a 2 Dì pur, che mille
Vibran faville
I dolci rai.
Dì, ſe giammai
Entro al mio ſeno
La sì vorace
Tua bella face
Verraſſi meno.

Cir. Alle vicine ſtanze, o mio diletto
Parto, e in breve t'aſpetto.

Uliſ. 1 Se mi punge il nudo Arciero
Volerò,
E veloce a te verrò
Sovra l'ali del penſiero.
2 A poſar nel tuo bel ſeno
Muovo il piè,
E più preſto eccom'a te
D'ogni rapido baleno.

SCE-

SCENA TERZA.

Ulisse, Erilao.

Eril. Signor, non la capisco,
E quanto più ci penso,
Mi confondo, c'intoppo, e sbalordisco.
O Destin maladetto!
Son peregrino eterno,
Corrier dell'universo,
Soldato contro voglia,
E marinaro al marcio mio dispetto.
O Destin maladetto!

Ulis. Al tenor de' miei contenti
Ti lamenti?

Eril. Il tuo ben non scema affanno
Al mio danno.

Ulis. Bramar che sai, che puoi,
Che s'adegui al diletto,
Che Circe, il mio bel Sol, promette a noi?

Eril. Circe? Nome infernale.
Ho già fatto pensier, che innanzi sera
Mi cangi in una fiera.
Sai pur, ch' i tuoi compagni
In mostri ha tramutato,
E i poverelli in selva, in monte, e in prato
Chiedono a te soccorso
Con linguaggio bestial di Lupo, e d'Orso,
Ed io già mi preparo
A diventar Somaro.

Ulis. Di Circe anco i rigori
Son delizie, e pietà;
Spira Grazie, ed Amori
Suo sdegno, e crudeltà.

Eril. Non l'intendo così;
Se mi cangia in Asinello,
Alle man d'un Villanello,

Not-

Notte, e dì,
Sul groppone
Il bastone
Proverò;
Nò, nò, Signor, non voglio
L'imbroglio
Dell'arri quà,
Del trucci là.
Da periglio sì fatto
Colla prima occasione io me la batto.

Ulis. Fuggi, se puoi,
Ma nol cred'io;
Se l'Idol mio
Le vaghe chiome scioglie,
Vedrai ch'Amore accoglie
L'aurate fila, e con leggiadri modi
Ordisce i dolci nodi.
Al fulgor de' suoi rai
Meco avvolto dirai:
In sì ricco tesoro
Oh che bella prigion tra i lacci d'oro!

Eril. La non mi par credibile,
E pure è verità:
Il cervel del mio Padrone
Per la posta se ne va:
Se fan così gli Uomini savi, e scaltri,
Che sarà di noi altri?
1 Del grand'Alber di Pazzia,
Ebbe ogni Uom dal suo Destino,
O per patto, o cortesia
Un ramuccio quant'un Pino.
2 Chi di senno più saputo
Pensa aver la zucca piena,
A guardarla pel minuto,
E' poi matto da catena.
3 Savio è solo, ed eccellente
In politica, e dottrina,
Chi godendo il ben presente

Lascia

Lascia andar l'acqua alla china.
4 Riformare in oggi il Mondo,
E' un pensier da intisichire:
Egli è stato sempre tondo,
E tondissimo ha a finire.

SCENA QUARTA.

Circe, Nisa.

GALLERIA NEL PALAZZO DI CIRCE CON VEDUTA DI GIARDINI.

Cir. DEl giorno degli amanti
Oh come fugacissimo è 'l sereno!
Sparisce in un baleno,
E struggesi qual neve al sol davanti.
Lunga notte di pianti
Doppo breve gioir (lassa) pavento:
Se susurrare il vento
Odo tra fronda, e fronda;
Oimè qual rio dolore
Scuote il dubbioso core!
E con lingua di duol così mi dice;
Circe, Circe infelice,
Tu sognando delizie ogni ora vai.
Avvilita, che fai?
Parte il tuo vago Sole, Ulisse accorto
Da questo lido al sospirato Porto.
1 Spirto leggiero
D' Aura soave
All' alta Nave
Spiana il sentiero.
2 Volan l'antenne;
Scitico dardo
Assai più tardo
Dall' arco venne.
Così per entro al petto

Meco, o Nisa, ragiona il mio sospetto.

Nis. 1 Nella mensa d' Amor
E' tossico il liquor,
E sovra le vivande;
Amari sughi spande.
Non vi si gusta nò
Boccon, che faccia prò.
Mortalmente ogni cibo il cuore affanna,
Il principio diletta, e'l fine inganna.

Cir. Se a ritenere Ulisse,
Questa, qual'ella sia, beltà non vale,
Che pur giurando disse
Non caduca, e mortale,
E che chiamò ben spesso
Del mio gran Genitor lume, e reflesso:
Se non giovano i pianti,
Se non han forza le promesse, e i preghi,
Farò, ch'opra d'incanti
Lo stringa d'invisibili catene;
Onde da queste arene
Ad onta sua volgere il piè gli neghi.

Nis. 2 Per non pascere il sen
Di suo crudo velen,
Benchè s'abbia appetito,
Non s'accetti l'invito.
Troppo lusinga sì
Chi l'assaggia un sol dì,
E bench'Assenzio sia,rassembraManna:
Il principio diletta, e'l fine inganna.

Cir. Son pur, son pur quell'io,
Che nel tenor di magica favella
Impero agli Elementi,
E fo del mio voler serva Natura.
Ne i dì brevi, ed algenti
Ammanto il Sol di sconosciuta arsura,
E allor ch'avvampa incendioso il Cielo
La Terra copro d'Iperboreo gielo.

Nis. Se puoi far, che d'Estate il Sol non scotti

Nè soffi il Verno il rigido Aquilone,
Trovasti l'invenzione
Di spiarmare i Ventagli, e i Manicotti.
Cir. Non son forse mie prove
Frenar Torrente, che da balza Alpina
Scenda precipitoso,
E costringer, ch'altrove
Vagante, e peregrina
Porti là selva antica il seno ombroso?
Nè farà mia virtute oggi bastante
A far Ulisse amante?
O dell'Erebo avaro
Potenti Deità,
Sì ch'il mio duolo amaro
Da voi soccorso avrà.
O dell'orrido Averno
Inesorabil Re,
Nò, ch'al mio duolo eterno
Non negherai mercè.
Onde dall'alma mia
Tiranna gelosia
Rapida si dilegui,
Te per ministra eleggo: ora mi segui.

SCENA QUINTA.

Nisa.

Incantesimi, oibò!
Spirti, Demoni, uimè!
Sudo, aggiaccio, via, via nò;
Non vuo pratica con te
Farfarello,
Spiritello,
Razza furba malandrina.
Uh son pure sciocchina!
Di che m'impaurisco?
Ma con ragion stupisco,

Che

Che per ordire a un sen legami, e nodi
S'adoprin questi modi:
 Per far gl'incanti,
Onde gli amanti
Cupido strazia,
Beltade, e Grazia
Son le Furie più moleste:
Ma se tra queste
Scherza
Per terza
La Cortesia,
Allora sì, ch'è fatta la Malia.
Per infonder nel sen d'Amor la piaga
La Gentilezza (o belle donne) è Maga.

SCENA SESTA.

Agatocle, Erilao.

CORTILE NEL PALAZZO DI CIRCE.

Aga. O Ve lasciasti Ulisse?
Eril. Alle stanze di Circe.
Aga. Nel partir che ti disse?
Eril. A proposito nulla. *Aga.* Ah ch'ei delira.
Eril. Agatocle, non so
 S'egli deliri, o no,
 So ben, ch'egli è impazzito.
Aga. Di noi che dunque fia? Se qui smarrito
 Si perde il nostro Duce,
 E chi mai riconduce
 Le peregrine navi al patrio albergo?
 Lieve tributo fia
 Dell'alta doglia mia,
 Se di lagrime amare il ciglio aspergo.
Eril. Jo non so donde si stacchi
 Questa strana frenesia;
 Perch' Ulisse ha sciolto i bracchi,

S' ha impazzir per compagnia?

Aga. Senza sua scorta lo sperar non lice
Evento, che felice
Coroni il fasto de' trionfi Argivi.

Eril. Pria che a casa s'arrivi,
Saremo morti, o di campar già stucchi.
Canchero lo pilucchi:
Ma s' io ricalco la paterna soglia,
Certo non mi vien voglia
Per dugent'āni, sette giorni, e un mese
D' uscir dal mio Paese.

Aga. Scorrer lido remoto
A Eroe per fama noto
Delle glorie natie cresce la stima,
E più saggio si rende,
Se di Regi stranieri i riti apprende.

Eril. L' ho per tutte bugie;
Con tanto andare a zonzo
Io divento più gonzo;
Son più Bue, che non fui;
Imparato non ho le cose altrui,
E mi sono scordato delle mie.

Aga. Parti, e sagace osserva,
Ove dimori Ulisse:
A me l'avvisa. *Eril.* Andiamo.
L' indugio piglia vizio:
Con troppo pregiudizio
Noi stiamo in questo loco,
La Maga a poco, a poco
Ci cangia in bestie, ed io pian pian mi tasto
Con diligenza, e fruco,
Temendo ognor d' esser mutato in Ciuco;
La Giubba parmi il Basto,
Il Collare il Sonaglio,
Nè distinguo fra me, se parlo, o raglio.

Aga. Bella Virtù guerriera,
Chi ti lacera il manto, e chi t' adombra
L' aureo fulgor della natia bellezza?

Di

Di te ſi ride altera
Venere a Marte in grembo, e la chiarezza
Dell' Argivo valor ſi cangia in ombra;
Di laſcivo Piacer tenero morſo
A i voli della Fama arreſta il corſo.
1 Se tra i nodi di chiome dorate
Incàtenate
L'alme più rigide congiunge Amor,
Se i rai d'un ciglio
Mortal periglio
Aperto moſtrano, ne fugge il cor;
Credere è forza pur, ch' il nudo Arciero
Diviſo col Deſtin regga l' impero.
2 Se nel riſo di labbro fallace
Ardor vorace
Paleſe miraſi, ſe gli apre il ſen,
Mentre ſi ſcorge
Beltà, che porge
Sugo mortifero, dolce è 'l velen;
Onde vinto tra noi ceda il Valore;
Coll'armi del Deſtin guerreggia Amore.

SCENA SETTIMA.

Circe, *Niſa*.

GABINETTO DI CIRCE.

Cir. OR che la notte ingombra
Col più torbido mato il Cielo intorno,
D' un' amoroſo giorno
Sia furiera per me d' Erebo l' ombra;
E queſt' alma, che prega
Dal caldo ſen diſciolta
Su i labri miei, Tartareo Giove, aſcolta.

Niſ. A quel ch' io vedo, e ſento,
Al guardo irato, e bieco,
Per certo ho da ir ſeco a Benevento.

Cir. Prendi, o Nisa, quei Lauri, e su quell'Ara

Fa strepitare il foco,
E mentre la gran Dea Triforme invoco,
Tu gl' Incensi prepara;
Il crin mi cingi di purpurea benda;
Porta i sughi potenti:
Jo con magici accenti
Face d'Amor farò ch'Ulisse accenda.

1 Bella Dea, ch'in Ciel fiammeggi
Sparsa il sen d'almo candore,
E a tua voglia affreni, e reggi
L'atro regno del dolore,
E laggiù sei Proserpina,
E nel Ciel Stella divina.

2 Se al penoso mio cordoglio,
Cintia, omai pietà dispensi,
Al tuo Nume arder' io voglio
Sull' Altare i maschi Incensi;
E le Mirre più pregiate
T'alzeran nubi odorate.

Nis. Oh quanto mi fai ridere
Con tue novelle,
Mentre alle Stelle
Ti sento stridere!
Oh quanto mi fai ridere!
Ma col cercar fortuna
Che fai figlia; che fai?
Tu abbai alla Luna.

Cir. In quel vaso dorato
Si riserba liquore,
Per far arder d'Amore
Ogni più alpestre seno, e più gelato.

Nis. Ora t'intendi bene:
Se vuoi trovar ristoro
All'amorose pene,
Baston senz' altri sughi i Vasi d'oro.

Cir. Quest' Erbe avvelenate
Sì forte stringi, che ne stilli fuore

Ogni

Ogni nocivo umore,
E meco dì, Qual'indi asciugo, e scaccio
L'aspro velen, così d'Ulisse avvenga,
E l'odio estingua, e crudeltade spenga.

Nis. Con questa tant' erbaccia,
Non so quel ch' io mi faccia,
E tra la Nipitella, e Santoreggia
Il tuo cervello armeggia.
Di Radicchio, e di Borrana
Il liquore
Sol risana
Della rogna il prurito, e non d'Amore.

Cir. Lega quei tre colori,
Nisa, lega in tre nodi,
E dì con alta voce,
Jo di Venere stringo aspri legami;
Dì; ch' al mio bene
Formin catene,
E tutto ardente
Eternamente
Laccio d' Amor l' annodi.

Nis. Se giova il dire,
Jo già languire
Ulisse scorgo.
Preghiere porgo
A Venere, a Mercurio, a Marte, a Giove,
Ed altre Deità Celesti, e Diavole,
Ma credi figlia a me, son tutte favole.

Cir. Non più, non più si tardi.
Partiamo. *Nis.* E dove? *Cir.* A fabricar catene.

Nis. La c' è pur fitta bene:
Ma chi le formerà?

Cir. Tartarea Deità. Su dunque su,
Ah non si tardi più;
Già l' Are splendono,
Fuochi s' accendono;
Alla mia voce
Audace, veloce

Il passo si muova,

Cir. *Nis.* *a 2* Alla prova, alla prova.

SCENA OTTAVA.

Ulisse, Agatocle.

BOSCHETTO DELIZIOSO.

Ulis. AMor' in un momento
Troppo accendi nel sen suavi ardori,
O donami due cori,
O scema il mio contento.

Aga. O del greco valore
Lucida face, al genio tuo discordi
Quai ti sento formar teneri vezzi?
Dove, dov' hai quel core?
Dove gli spirti a trionfare avvezzi?
Tu pur sei quel, che tinto
Nel sangue d'Idra il prodigioso dardo
D' Alcide offristi a Giuno, onde poi vinto
L'alto Ilione a te le palme ascrive;
Tu sulle mura Argive
L' Armi d' Achille in bel Trionfo ergesti,
Tu pur sei, che scorresti
Con Diomede i sotterranei chiostri,
Il fatal Simulacro
Di Pallade involando: or come a i nostri
Danni volgendo il core,
Viepiù ch' il passo, errante,
Ti scorgo, o gran Signore,
Qual già prode Guerriero, imbelle Amante?

Ulis. Non mai vissi sì lieto
Di cara libertà; nè mai fastoso
Tanto i giorni godei
Ne' passati Trofei,
Com' or provo festoso

Nella

Nella mia servitù soave il nodo,
E di due lumi ardenti
Bramo dolce l'Impero:
Un guardo lusinghiero
Preda mi rese - *Aga.* Ah ferma
Sul labro vergognoso
Rebelli alla grand' Alma i folli accenti.
La Prole di Laerte,
L'Idolo del coraggio,
Tra gli Argivi il più saggio
Così favella? E non apprendi ancora,
Di lei, che t'innamora,
L'insidiose frodi;
E tra lacci festeggi, e vinto godi?

Ulis. Ferri, Ceppi, Catene,
Giogo, Prigion, Saette, Fiamma, e Gielo,
Mentre mi copre il Cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor, fa quanto puoi;
Che se ben molto soffro, ah poco il sento:
Sì bella è la cagion del mio tormento.

Aga. D'Itaca a se ti chiama
Il patrio Cielo - *Ulis.* A me risplende solo
Il Sol di raggi adorno,
Se negli occhi di Circe accende il giorno.

Aga. E non ti punge il petto
Violente pietade,
Nel veder ch' i tuoi cari, i tuoi più fidi
Sotto spoglie ferine
Della Maga crudel scorrono i lidi?
Ma in vece, che si svegli
Al suon di queste voci il senno oppresso,
Letargo portentoso
Ogni spirto gl'ingombra.
Dormi, Ulisse, che un'ombra
Occupa la tua vita: ah non s'adempia
Quanto Circe prefisse:
Dormi, e per vincer l'empia,

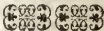
Sogna misero almen, che fosti Ulisse.
Ulisse s' addormenta.

SCENA NONA.

Mercurio, Ulisse.

Mercurio volando, e a mezza aria si sofferma, dipoi rivolto al Cielo.

1 ULisse, Ulisse, e qual riposo indegno
Sparge d'onda Letea tuoi vinti sensi?
Folle, così di riveder tu pensi
La Sposa, il Figlio, il Genitore, e'l Regno?
2 Così dall'arsa Troia, e da' severi
Flutti orgogliosi di Nettun sei tolto,
Onde tu pera adorator d'un volto,
Vittima di villissimi piaceri?
3 Ov'è di Saggio, ov'è di Forte il nome?
Ove son le tue chiare opere illustri?
Spender vorrai di bella gloria i lustri
In finger sguardi, e in profumar le chiome?
4 Tu miri (e non ti prende Ira, e Cordoglio)
Vestir le schiere tue forme inumane;
Chi sciorre il volo, e chi cercar le tane,
Chi correr lieve, e chi spirare orgoglio?
5 Fuggi, deh fuggi di perversa Maga
L'occulte insidie, e in te medesmo riedi.
Inganno è di Magia quel bel, che vedi,
E per Incanto sol Circe è sì vaga.
6 Il ferro stringi, usa l'ardire, e togli
All'empia donna i fidi tuoi Compagni;
E pria ch'il giorno in grembo al mar si bagni,
Le fuggitive vele all'aure sciogli.

SCE-

SCENA DECIMA.

Uliffe.

CHi mi richiama, e dall'oppreffo ciglio
Il fonno fcuote, e mi rifveglia al cuore
Il fopito valore?
Chi da rapace artiglio
L'anima mi fottragge, e qual fonora
Voce m'alletta, e chiama
Quafi tromba di Fama
Alle bell'opre? Oh non intefa forza
Di fovrana virtù, che fiamma impura,
E denfa nube, e ofcura
Dalla mente dilegua, e in feno ammorza!
Chi mi rende a me fteffo?
Chi dell'indegno laccio
I legami difcioglie?
Qual potenza mi toglie
Dell'empia Circe all'amorofo impaccio?
Compagni a voi ritorno;
Delle primiere forme
Già vi riveflo; pera
Di Maga lufinghiera
L'inganno, e lungi dall'infido fuolo,
Alla Patria, agli Amici, io vengo, io volo.

SCENA UNDECIMA.

Circe, Uliffe.

Cir. IO vengo, io volo? Ah dove,
E qual furor ti muove?
Ulif. Qual d'un'anima faggia
Gl'impeti regge. *Cir.* E non t'affrena il piede
Amor, Coftanza, e Fede?
Ulif. Fede, Coftanza, e Amore

Danno moto al mio cuore.
Cir. Or dunque resta. *Ulis.* Tolto
Dalle pupille il tenebroso velo,
Scorgoti in fronte accolto
L'Inferno, e pur mi rassembrava un Cielo!
Di tua perfidia scherno
Dell'Argivo valor l'ultimo vanto,
Che dentro a queste selve
Erra cangiato in Belve,
Rendimi infida, e per Decreto eterno
Forza non potrà mai d'Erba, o d'Incanto,
Sotto scorta sicura
Ch'io non ritorni alle paterne mura.
Cir. Misera, e chi disciolse
Le tenaci ritorte,
Onde stretto l'avvinsi?
So pur che sì le strinsi,
Che sol romper le puote, o Cielo, o Morte.
Ulis. Empia queste dimore
Scemano a me il diletto, a te 'l cordoglio.
Cir. E qual rigido orgoglio
Adorato Tiranno - *Ulis.* Spargi al vento
Infruttuose note.
Cir. Tu pur giurasti - *Ulis.* A falsa
Fede, bugiardo giuramento è pena.
Cir. Reciproca catena
D'uniforme desio
Spirto del viver mio più non ti stringe?
Ulis. Anco inganna, anco finge.
Cir. Così resta delusa
Forza d'Averno? oh inesorabil Nume
De' ciechi regni! *Ulis.* Rendi
All'umane sembianze
I miei fidi compagni, o morte attendi.
Cir. Nelle reali stanze
Ov'io t'accolsi, e dove - *Ulis.* In breve giro
Di fuggitivi accenti,
Prima ch'il colpo avventi,

Odi-

Odimi Circe, o 'l ferro
Chiuda del viver tuo l'ore infelici,
O rendimi gli amici.

Cir. Da tante ingiurie
M'involerò.
Pugnan le Furie,
Non caderò:
Sorgete a guerreggiar, alme rubelle.

Ulif. Affiftetemi, o Stelle:
Che tardo? *Cir.* Ferma; rotto
Ecco il Cinto, che afcofe
Sotto manto ferino i Greci Eroi:
Vedi, ingrato, ch'a noi
Volgon l'umano paffo.

Ulif. Oh perfida Megera! *Cir.* Oh cuor di faffo!
Parti già, che foffiire
Non fanno gli occhi miei l'odiato volto.

Ulif. Amici, eccovi tolto
Di Stigia fervitù l'afpro legame.
Sazia, o Circe, la fame
Delle Greche ruine
Col tuo proprio tormento, e le memorie
Di Magica follia,
Narrin le Stragi tue la Gloria mia.
Partiam, voliamo, o fidi:
Onde fu quefti lidi
Chiufo non refti a noftre vele il varco.

Coro All'imbarco, all'imbarco.

Cir. Di fdegno gravida,
Di vendett'avida,
Tartareo Re,
Eccomi a te:
Su i cardini d'Averno
Strida il mio duolo eterno;
Finchè non pera
La fchiera
Dell'Itacò fenza fe.
Tartareo Re,

Ecco-

Eccomi a te qual rapida saetta:
Vendetta, vendetta.

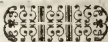
SCENA DECIMASECONDA.

Agatocle, Coro di Cavalieri Greci.

Aga. Sotto l'umane spoglie
Godete amici sì,
Se da voi si parte, e toglie
Il ferino sembiante in questo dì.
Di trionfo sì degno
Festosi in nobil segno
Stampar danzando di vedervi aspetto
Note sovrane d'immortal diletto.

E col ballo d'otto Cavalieri d'Ulisse, che per incanto di Circe cangiati in fiere ritornano nelle loro sembianze umane, termina l'Atto Primo.

Nel Ballo intervennero.

Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.
Il Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Il Sig. Cav. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Ascanio Rinaldi.
Il Sig. Alessandro del Nero.
Il Sig. Giovanni Antinori.
Il Sig. Giuseppe Maria Campiglia.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Agatocle, Erilao.

ISOLA DELLE SIRENE.

Aga. PUr dopo lunga guerra
Di Nettunno orgogliofo
Eccone giunti a terra.
Eril. Terra, ma'l Ciel fa quale,
Chi vi ftia, s'il Padrone
E' Beftia, o Animale.
Ma fiafi come vuole,
Meglio è ftar quì, che dentro una barcaccia,
Ch'orribile minaccia,
Quando in mar vien la piena,
Facendo colla morte all'altalena.
Aga. Ancor non fplende il giorno.
Eril. Non doveria ftar molto. *Aga.* Qui m'attendi.
Io portandom' intorno
Inveftigar faprò di quefti liti
Nome, Signore, e riti.
Eril. E d'Ulifse che fu? *Aga.* Coll'altre navi
Ancor non giunfe in porto.
Tu refta; e s'alcun vedi,
Ogni contezza chiedi.
Eril. Dio me la mandi buona.
Servirò; ftarò quì;

Non

Non parto fin che non arrivi tu;
Ma s'a casa torno un dì,
D'andar a zonzo non m'imbroglio più.

SCENA SECONDA.

Erilao.

Quanto è lunga la notte
A chi dormir non può.
Tra queste balze, e grotte
Misero, che farò?
S'il sonno mi lusinga,
Mi sveglia la paura,
E in strada mal sicura,
Parmi, che lei m'arresti, e lui mi spinga.

SCENA TERZA.

Erilao, una Sirena sulla Riva del Mare.

Sir. Lucido sorga
Dall'Oriente
Il Sol nascente,
E i passi scorga
Al peregrino Argivo.
Eril. Or mi par d'esser vivo.
E chi sei, che cortese
Preghi il Sol che riluca,
Acciò ch'io mi conduca,
Dov'io possa saziar la fame, e'l sonno?
Sir. Così mezzo al barlume
Vieni, e accetta l'invito
Di lauta mensa, e delicate piume.
Eril. Chi sei, che mi favelli?
Nè mi rispondi ancora?
Sir. Una Ninfa, ch'adora
Vostre accese pupille, occhi miei belli.

Ma

Eril. Ma se bello gli parvi
Tra l'ombre, a i rai del Sole
Forse poi dell'error s'accorgerà;
Notte non ti partir per carità.

Sir. Dimmi quando giungesti?
Che vento ti guidò?
Qual'intenzione avesti?
Vuoi cō noi dimorare, o sì, o nò?

Eril. Arrivai non è un dì;
Del vento, che mi spinse io non so'l nome;
La mia intenzione (come
Ci si dorme, e si mangia) è di star quì.

Sir. Oh poverello, oimè
Mi dispiace di te.

Eril. Perchè? dimmi, perchè?

Sir. Mi dispiace di te.

Eril. Perchè, dimmi, perchè?

Sir. Son difficili imprese.

Eril. Nè provar mi vorrai?

Sir. Certo, che non potrai.
Resistere all'usanza del Paese.

Eril. Oh che nuova molesta.

Sir. Senti, che vita tribolata è questa;
Su 'l far del giorno
Escon di forno
Torte, Pasticci,
Ben rosolate,
Sì delicate,
Che si struggon' in bocca.

Eril. In bocca? *Sir.* Sì. *Eril.* Si struggono?

Sir. Si struggono; E a noi tocca
E di queste, e di quelle
Mangiare a crepapelle,
Dipoi cantando,
Ballando,
L'ore passare in festa,
Senti, che vita tribolata è questa

Eril. A sì duro patimento

Mi

Mi contento
Soggiacere, e notte, e dì;
Di questo patto
Son sodisfatto,
Non mi parto mai di quì.

Sir. Sopra morbidi lini
Dormir le notti intere,
Senza svegliarsi mai pur ci conviene.
Oh che pene, oh che pene!

Eril. Mangerò,
Dormirò,
Non te'ne dare affanno,
E se questo è stentar, sarà mio danno.

Sir. Di più con fe costante,
Devi giurar di divenire amante
Di vezzosa donzella,
Cortese a par che bella,
Come appunto, come; Oimè.

Eril. Come chi? *Sir.* Come, oimè.
Eril. Come chi? *Sir.* Non ardisco.
Eril. Dillo pur- *Sir.* Arrossisco.
Eril. Arrossire, e perchè?
Sir. Lo dirò- *Eril.* Dillo sì.
Sir. Bella, e cortese come- *Eril.* Come chi?
Sir. Bella, e cortese appūto come me.
Eril. Già sono innamorato.
Sir.
Eril. a2 A goder tranquillo stato
Sir. T'alletta
Eril. M'aspetta
Sir. Tua
Eril. Mia a2 buona ventura.

a 2 Jo t'amerò, se tal *Sir.* Costanza / *Eril.* Cuccagna a2 dura.

SCE-

SCENA QUARTA.

Agatocle, Sirene.

Aga. Questo s'io ben ravviso,
E'l luogo, ove poc'anzi il servo posi,
Nè pur qui lo ritrovo;
Dovunque il passo muovo,
Calco su piaggia aprica
Felici sì, ma solitarie arene,
Ma qual festoso viene
Stuol di Donzelle, e nella fronte amica
D'affabil cortesia note dimostra?
Belle, se nella vostra
Alma gentil cara pietà soggiorna;
Ditemi chi dia legge
A questa terra, e qual soccorso spere
Naufrago stuol di peregrine schiere?

Sir. Già glorioso intorno
Dell' Argivo valore
Portò la fama a questo Clima il grido.
Chiamasi il nostro lido
La reggia del Piacere,
Le delizie d' Amore.
Quì l'erba molle d'odorato fiore
Sparge il terren, qui le fresch' ombre sono
Molle dall' Aure vezzosette, e lievi.
Quest' albergo ricevi,
Ove con noi felice
L'ore del viver tuo goder ti lice.

Aga. Qual mi rapisce i sensi
Non inteso diletto?
Ma fu voce, o catena
Quella, che sciolse il labro, e in mezzo al petto
L'anima sì mi strinse,
E con nodo immortal miei spirti avvinse?

Si.a3 1 Cavalier se fermi il piede

Den-

Dentro al tetto,
Ch'il diletto t'offerì,
Scorgerai di nostra fede
Ch'il candore
D'ogni core il varco aprì.
a 2 Non diffonde atro veleno
Fera, e ria
Gelosia strage de i cor,
Lungi Marte da ogni seno
D'odio, e guerra
Non riferra empio rigor.
Aga. Così da' vostri accenti
O bei rubini ardenti
Esce fiamma vorace,
Ch'arde, e diletta, incenerisce, e piace.
Si.a3 3 Qui non cerca avida brama
Gemme, ed ori,
Sol di lei ch'adora, e brama
Dal bel petto
Chiede affetto.
Agat. Già già vi seguo, o care
Ministre del piacere, e i vostri detti
Incentivi saranno a' miei diletti.

SCENA QUINTA.

Ulisse.

Assistetemi, o Numi.
Lucidissimi lumi (raggi,
Del Greco Ciel non m'ascondete i
I consigli più saggi
Concepisca la mente, e tra i confusi
Giri di mie fortune
Voi mi scorgete a i sospirati lidi.
Ove sete, o miei fidi?
Chi da me vi disgiunge?
Qual'onda vi sommerge?

Qual'

Qual'antro cela? e come a voi non giunge
Di sovra questa foce
La mia querula voce?

SCENA SESTA.

Ulisse, *Erilao*.

Eril. Non mi sono ingannato
E' pur Ulisse; Il Ciel ti c'ha mandato.
Ulis. Oh mio caro, che fai?
Agatocle dov'è? quando giungeste?
Qual gente qui vedeste?
Eril. Signor siamo sbarcati
A' lidi fortunati;
Jo notte, e giorno sguazzo,
Agatocle si dà un tempo da pazzo.
Qui stanno le Sirene.
Ulis. Udiste il canto loro?
Eril. Ben cento volte, e cento.
Ulis. Nè m'uccide il tormento?
Sete giunti al regno orribile,
Ove impera Crudeltà,
Quindi Morte è indivisibile,
Nè v'alberga mai Pietà.
Eril. Oh che bestialità!
Un Paese come questo
Non si trova in tutto il Mondo,
E pensando mi confondo,
Com'ognora non ci sbarca
Qualche Re, qualche Monarca.
Ulis. Erilao - *Eril.* Signor mio.
Ulis. Vieni al porto - *Eril.* Non io.
Ulis. Dalla nemica sponda
Ver Itaca c'affida aura seconda
Non conteso passaggio.
Eril. Tutto credo, va pur a buon viaggio.
Ulis. Tu meco vieni - *Eril.* Oibò;

Ancor

Ulis. Ancor contrasti? *Eril.* Nò,
Non mi sforzar, o ch'io le voci alzando
Dalle Sirene mie ti fo dar bando.

Ulis. Folle, non ti diss' io,
Ch' i vezzi son bugiardi,
Che finto è ciò che godi,
E con lusinghe, e frodi
T'insidiano la vita; or che più tardi?

Eril. Signor muta pensiero,
Che falso è ben delle tue voci il suono;
So ch' io mangio del buono,
So ch' io godo da vero.

Ulis. Così l'Argive glorie- *Eril.* Glorie appunto.
Se vuoi glorie, ed onor; pigliali tu;
In questo Mondo
Quando s' è giunto
Ad un viver giocondo,
Che s' ha a bramar,
Che s' ha da cercar più?
Se vuoi glorie, ed onor; pigliali tu.

Ulis. Giuro per gli alti Dei- *Eril.* Non gridar meco,
Viene Agatocle; Addio, strigala seco.

SCENA SETTIMA.

Ulisse, *Agatocle*.

Ulis. Quanto nel rivederti
D' almo contento si riempie il cor,
Amico, egual dolore
L'anima ingombra ravvisando il loco,
E' più vitale il foco
Che d' Etna sgorga, e di Cocito l'onda
Men perigliosa offende,
Che la mortale sponda,
Che inavveduto calchi; All' empia prole
D' Acheloo, quest' albergo
Fu destinato, ove Nettunno vuole

Le

Le Greche ſtragi ; ah rivolghiamo il paſſo
Alle velate antenne,
E chi vinſe, e ſoſtenne
L'ira di Teti, e dell'Arcier di Gnido:
Sovra l'ignobil lido
Degli Argivi trofei non laſci il vanto
Scherzo lugubre all'inſidioſo canto.

Ag. Già per lunga ſtagione
Diedero i tuoi voleri
Moto a miei ſpirti, e ſolo i tuoi penſieri
Furono a queſto ſen legge, e ragione.
Scorto dal tuo conſiglio,
Qual'opra non tentai?
E qual non incontrai
Sotto gl'imperi tuoi certo periglio?
Ma poi, che 'l dolce canto
Per l'orecchio paſſommi, e giunſe all'alma,
Non più tuo, non più mio
Grand'Ulíſse ſon'io.

Vliſ. O del Greco valore
Ultimo avanzo, e ſul Troiano lido
De' più nobil trofei parte migliore,
Così meco favelli?
E nel ſublime petto
D'avvilito diletto
Renderſi mirerò tenero morſo
Remora neghittoſa al tuo bel corſo?
Glorie a te, palme a noi
Germoglierian ſulle Troiane ſponde,
Se tinto aveſſi col tuo ſangue il Xanto.
Ma che mentito canto
Di voce luſinghiera
Ordiſca a'giorni tuoi mortale inganno,
A te vergogna arreca,
Pianto alla gente Greca,
Alle mie ſchiere irreparabil danno.

Ag. Sentimi; allor ch'Ulíſse
Di Circe amante viſse,

Non

Non fu vergogna idolatrare un volto,
E non cadea sepolto
Del Greco lume il più sereno raggio;
Oggi ch' io rendo omaggio
A bellezza divina;
Sovrasta alta rovina
Al Greco stuolo, e al regnator **Argivo**
Già sulla fronte trema
Il gemmato Diadema.
Pria di te ti sovvenga, & indi accusa
Gli amorosi delitti, o pur gli scusa.
Ulis. Il ricordarsi è grato
Dell' incendio trascorso, allor che forza
Di pentimento ogni favilla smorza.
Le nevi d' un bel seno
Partoriro il mio foco,
Ma di prudenza gioco
Nel più caldo vigor si venne meno.
Amico, ah pur tel dissi,
Che l' ingegnosa cera
Chiudesse il varco ai lusinghieri carmi;
Ma di tromba guerriera
Risorgi al suono, ed al fragor dell' armi
Spezza l' empie catene.
Aga. Signor se del mio bene
Sul labro armonioso
Tu senti risonar musiche note,
Non anderai fastoso
Della tua bella libertà primiera,
Ma serpendoti in sen Potenze ignote,
Faran ch' in mezzo al cuore
All' estinta Virtù sottentri Amore.
Ulis. Di resister mi vanto
All' insidioso canto.
Aga. Alla prova se vuoi. *Ulis.* Ma s'io non ce
Agatocle, qual sia
Della costanza mia degna mercede?
Aga. Ch' io lasci questo lido.

Di

Ulis. Di trionfar son certo. *Aga.* Jo me ne rido.
Ulis. Ulisse non si piega.
Aga. Circe però lo nega;
Contro l'armi d' Amor scudo non giova.
a 2 Alla prova, alla prova.
Aga. Qui m'attendi; ed in breve
Con lei ritorno. *Ulis.* Ma s'io vinco, voglio
Il premio a me dovuto. *Aga.* Jo te n'affido.
Ulis. Di trionfar son certo. *Aga.* Jo me ne rido.
Ulis. Contro l'armi d' Amor l'ingegno giova.
a 2 Alla prova, alla prova.

SCENA OTTAVA.

Ulisse.

PEr sottrarmi alla forza
Del portentoso Canto,
E per trar dall' Incanto
Il prode avanzo dell' Argive schiere,
Con queste molli cere
Chiuderò nell' orecchio a i carmi il varco.
O mio crudo Destin rallenta l'arco,
O più mortali
Vibra gli strali;
La vita sola,
Che sì molesta
Ancor mi resta,
Cortese invola,
Più suave è 'l morir,
Che mai sempre languir,
Scherzo dell' onde, e di sventure carco.
O mio crudo Destin rallenta l'arco.

SCENA NONA.

Erilao, Agatocle, Ulisse, tre Sirene.

Aga. ECco la bella schiera,
Ch'a te sen viene, e spera
(O gran germe d'Eroi)
Renderfi tributarj i giorni tuoi.
Ulis. Alla natia dolcezza
Delle voci sonore
Ogn'arte unisca insidioso canto,
Formin potente Incanto
Musiche note, a sostenerlo ho cuore.
Eril. Or te n'accorgerai;
Tosto ch'apron la bocca,
Un dolce gusterai
Più che Zucchero, e Manna, e'l cuor ti tocca.
Ond'egli per diletto
Si distilla in brodetto.
1*Sir.* Gran Figlio di Laerte,
E della Greca Terra unico lume,
Sulle cerulee spume
Se per'ira del Ciel fin'or sofferte
Hai si lunghe fatiche,
O qual fausto splendor di Stelle amiche
In un beato regno
Offerse il porto al traviato legno?
Aga. Vedi come è confuso.
Eril. Guarda, che storce gli occhi, e aguzza il muso
Si.a3 1 E' questa spiaggia
Emula al Cielo,
Senza alcun velo
Il Sol v'irraggia.
2 Con riso eterno
Qui regna il Maggio,
Nè teme oltraggio
D'orrido Verno.

3 Tra,

3 Ira, e Dolore
Qui mai non giunge,
Sol dolce punge
L'arco d' Amore.
1*Sir.* 1 Godi Ulisse al Ciel diletto
Tua ventura, e tuo destino;
Per asprissimo cammino,
Onde il ben più dolce fusse,
Ti condusse
Del Piacere al regno eletto.
Aga. Nè pur anco ragiona?
Irl. Non sa formar parola,
E di questa pasciona
Già gli tira la gola.
*Si.a*2 2 Lascia l'armi (usato arnese)
Qui ferir alcun non sa,
Sol guerreggia la Beltà;
Con un riso, e con un guardo,
Come dardo
Piaga il cor con dolci offese.
1*Sir.* O de'viveti in terra il più felice
In sì bel regno, in questi
Lidi tu pur giungesti,
Ove a passo mortal giunger non lice?
1 Di tua sorte
Godi Ulisse,
Ferma il piè su queste arene,
Il Ciel scrisse
Che men corte
Sieno a te l'ore serene.
a 3 Ferma il piè su queste arene.
3 1*Sir.* Qual neve instabile
A i raggi tepidi
D'estivo sol,
Il corso amabile
De' i giorni lepidi
Fuggir ne suol.
*Si.a*3 2 Gli anni, che passano,

Quella, che ſtruggeſi
Vita mortal,
S'andar ſi laſſano,
Se da noi fuggeſi,
Chiamar non val.

SCENA DECIMA.

Uliſſe, *Agatocle*, *Erilao*.

Ulif. OR che de' moſtri infidi
E' partita la ſchiera,
Da i ſordi orecchi miei tolgo la cera
Aga. Signore udiſti? *Ulif.* Inteſi.
Aga. Che riſpondi? *Ulif.* L'Inganno
Vinca le frodi altrui; Troppo m'acceſi,
E d'inſolita fiamma
Arder gli ſpirti in un ſol punto appreſi.
Eril. Veda Voſignoria,
Ch'è duro a par del ſaſſo,
Chi non dice in ſentir tal Melodia
Spaſimo, manco, moro, ahi laſſo, ahi laſſo
Aga. Or prova, Amico, quale
Fu la forza fatale,
Onde avvinto reſtai: Animo imbelle
Non mi ſoggiorna in ſeno,
Ma chi può guerreggiar contro le Stelle?
Ulif. Sulla felice ſponda,
Che a noi promette i più beati giorni,
Pria che teco ſoggiorni,
Sovra il vicino lido
Con me ti porta; Jo dall' Argiva Prora
Torrò l'armi d'Achille
Nobil trofeo del ſoggiogato Impero.
Del ſuperbo guerriero
L'alte ſpoglie devoto
Appender bramo alle Sirene in voto.
Aga. E' giuſto quanto chiedi.

Ti

Ti feguo; e fcorgo i gloriofi arredi,
Ond' Ilio incenerì, fu quefta parte
Olocaufto d'Amore, e non di Marte.

Ulif. ( )
Aga. (a3) Se in dolci pupille
Eril. ( )
Accefe faville
Han tanto vigor,
Dal feno m'è tolto
L'antico valor,
Trionfi un bel volto.

Eril. S'ho il cuor legato, ho l'appetito fciolto.

SCENA UNDECIMA.

Tre Sirene.

1Sir. Già prigioniera
La Greca fchiera
Langue foggetta a noi.
D' Itaca il Duce
Più non conduce
I peregrini Eroi.

a 3 Tra l' Alghe erbofe
Germogliate,
Coronate
La frõte al noftro Re palme orgogliofe.

a 2 Petto guerriero
Cinto di fmalto
Cede all' affalto
Di tenera beltà.

a 1 D'occhio amorofo
Guardo cortefe
Avvinta refe
L' indomita virtù.

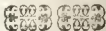
a 3 Su, fu, fu, fu,
Tra l' Alghe erbofe
Germogliate,

Coronate
La fronte al noſtro Re palme orgoglioſe.

SCENA DUODECIMA.

Tre Sirene, *Proteo*.

Pro. UDite, o care, udite. (tan
(Dolor laſcia ch'io parli) udite, e i
Al muſico tenor s'accordi il pianto
Con ingegnoſe frodi
L' Itaco Cavaliero
Preda ſi finſe d'amoroſi nodi,
Per aſcoſo ſentiero
Che quindi ſcorge al lido
Ratto partiſſi, e ſeco
Guidò lo ſtuol più fido.
Udite o care, e dell' inganno Greco
Lagrimate gl' eventi.
Finge dalle ſue navi
Ritor l'armi d' Achille,
Con amoroſa pace
Indi viver con noi; ſpirano i venti
Secondi alle ſue vele,
Calcon gli Amici intanto
L'Argive Prore; a viva forza impone
Con tenaci ritorte
Che ſieno avvinti; ei di sì bella ſorte
Altero vanne, eſclama
L' imprigionata gente,
E'l dolce porto, e'l voſtro nome chiama;
Ma della ricca preda,
Del voſtro ſcherno trionfanti, e lieti
Fendon le ſpume i fuggitivi Abeti.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

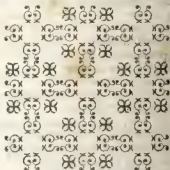
Tre Sirene.

Su lumi al pianto;
A mille, a mille
Dalle pupille
Lagrime sgorghino,
Restino mute
Le labbra argute,
E sol risuonino
Alti lamenti,
Nostri contenti
Già portò seco
Un guerrier Greco.
2 Il nostro canto
E che s'apprezza?
Della bellezza
L'armi che valsero?
Dolci preghiere,
Promesse altere
In van l'assalsero;
Alma Virtù
Che non puoi tu?
Qual frode abbatte
Tue glorie intatte?
1*Sir.* Ma con ingegno accorto
Di resister' in vano
Spera del nostro regno al Dio possente,
Che 'l temuto Tridente
Non gli vieti calcar d'Itaca il Porto.
Quella Nave che lieta sen va
Per le strade del liquido argento,
Sdegno grave di gelido vento
Con atro turbine rapir potrà.
2*Sir.* L'onde si gonfiano,
Già lo combattono,

La Prora abbattono,
Di lei trionfano.
a 3 Alle glorie del noſtro Re
Implorando i lieti auſpici,
Peſcatori, e Peſcatrici
Deh ſciogliete al ballo il piè.

E col Ballo di otto Peſcatori, e Peſcatrici, termina l' Atto Secondo.

Nel qual Ballo intervennero.

LA SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Franceſca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
Il Sig. March. Filippo Corſini.
Il Sig. Co. Pier Filippo Bardi.
Il Sig. March. Clemente Vitelli.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Erilao.

MARINA COLLA VEDUTA D'ITACA.

Patria, ti riconofco:
Non fogno, non m' inganno:
Itaca fei pur tu:
Se da te parto più, farà mio danno.
Non fia alcun, che mai deliberi
Di condurmi ove fia guerra:
Chi mi vuol, vada per terra;
Ma per acqua, il Ciel mi liberi.
Se la nave il corfo piglia
Per incognito fentiero,
Non ti val tirar la briglia,
Nè gridar, ferma Cocchiero.

SCENA SECONDA.

Uliße, Erilao.

Ulif. ERilao? *Eril.* Signor mio.
Ulif. E pur fei tu? *Eril.* Son'io.
Ulif. Sovrumana ventura!
E vivi? *Eril.* Vivo, o pur di viver parmi;

Ma s' io pigliassi errore,
Dimmelo pur, Signore,
Ch' io vada a sotterrarmi.

Ulis. E qual benigna stella
Scampo ti diè dalla fatal procella?

Eril. O fusse Stella, o Luna,
Per mia buona fortuna,
Allor ch' imbestialir l'onde mirai,
In una botte entrai,
Dicendo: s' il Destino
Mi cōdāna a morir coll'acqua in bocca,
Nel naso voglio almen l'odor del vino.
La Nave intanto tocca
Mille urton da uno scoglio,
S' apre, si spacca; Jo sodo
La botte tengo, al Ciel mi raccomando,
E capitombolando
Fuor di speranza mi ritrovo a proda.

Ulis. D' Agatocle? d' Arbante?
D' Iarba? Filottete?
D' Arpalico che fu? *Eril.* Per quāto disse
Poc' anzi un Marinaro,
Tutti insieme passaro
Dalle barche d' Ulisse
A quella di Caronte.

Ulis. Se del mar spietati numi
Vi cangiaste in sassi, e in mostri,
Finchè in pianto mi consumi,
Non tardate,
Agitate
Colle lagrime mie gli sdegni vostri.

Eril. Signor, non pianger più:
Ringrazia Giove, che sei vivo tu.
Ancor io nel mio duolo
Dicendo mi consolo:
Dalla cruda
Secca nuda
Scampo non è:

Toc-

Tocc'oggi a loro, e tra mill' anni a me.

Ulif. Ah non fia vero mai,

Eril. Manco furia: ove vai?

Ulif. Scorrerò questi lidi
Con pianto, e rauchi sibili,
Chiedendo a flutti orribili
Lo stuol de' miei più fidi.

Eril. Se questo ti riesce,
Per certo hai gran virtù:
Omai cibo di pesce
La Greca carne fu.

Ulif. So pur, ch'il Tracio Orfeo,
So, che l' Eroe Tebano
Dall' Erebo inumano
Euridice, Teseo
Trasser con bella gloria;
Premio di mia Vittoria
Dunque non fia fuor de' Tenarei Chiostri
Condur gli Argivi Eroi?
Tu pur verrai con noi.

Eril. Questa ci calzerebbe. *Ulif.* E ancor ti mostri
Pigro alle grand' Imprese?

Eril. All' Infernal Paese
Dopo tanti disagi il far passaggio
E' una voglia da pazzi: A buon viaggio.

SCENA TERZA.

Ulisse.

NEl mio martire
O Cieli
Crudeli
Smorzate l'ire.
Son bersaglio della Sorte,
E del Cielo Ira fatale,
Lo cui strale
Saettando ognor più forte

In me ſolo
Spinge a volo
Non mai ſazia di ferire.
  Nel mio martire
O Cieli
Crudeli
Smorzate l'ire.
2 Ahi, che a pena un dardo giunge,
Che ben toſto è l'arco teſo,
E l'offeſo
Sen dolente un'altro punge;
Onde al mio
Duol sì rio
Darà ſol fine il morire.
  Nel mio martire
O Cieli
Crudeli
Smorzate l'ire.

SCENA QUARTA.

Eurito.

PIAZZA COL PALAZZO D'ULISSE.

1 S'Un dardo ſolo,
Che vibri Amor,
Empier di duolo
Può mille cuor;
Come reſiſter vuoi, miſero ſeno,
Se per doppia ferita omai vien meno?
2 Indarno implori
Fede, e Pietà,
S'irate adori
Due Deità;
Ma ſpera al tuo languir cõforto eguale:
Doppio è'l rimedio ancor, ſe doppio è'l male.
  Penelope qui viene:

A lei

A lei chieder risolvo
D'Isifile, o d'Argia
Le nozze: Ardir seconda
Quell'acceso desio, che l'alma inonda.
Dolente il passo muove;
Pria ch'io le parle, lascerò ch'intanto
Per lo smarrito Ulisse
L'acerbo suo dolor consoli il pianto.

SCENA QUINTA.

Penelope.

O Del mio grand' Ulisse
Anima saggia, e qual da me t'invola
Aspro tenor di Stelle erranti, o fisse?
Quella, che mi consola,
Speme di rivederti, è stanca omai
Di più nudrirmi il seno;
Cadde pur, venne meno
Ilio superba, e 'l sospirato lido
Strinser l' Argive navi
Dell' Asiatiche spoglie onuste, e gravi;
Già d'ogni Sposa in grembo
Il Guerriero Consorte
Narra gli assalti, e sulle Greche mense
Alle tenere figlie
Dipinge le vermiglie
Onde del Xanto, o pur d' Ettor la morte.
Fra tante, che rimiro
Cangiar gli affanni in amoroso gioco,
Io sola ancor sospiro
Dalle Ceneri d' Ilio il mio bel foco.
Se non arriva
Su questa riva
L'amato legno,
Per mia sventura
Ilio anco dura,

E la

E la ſuperba
Città ſi ſerba
Dal Greco ſdegno;
Venti quietatevi,
Onde placatevi,
O ſommergetemi;
In bella calma
O pur rendetemi
Uliſſe, e l'Alma.
Ma dove mi traſporti
Tenero affetto? All' Affricano Polo
Giunga il mio Spoſo: a'vaſti ſuoi deſiri
Termine troppo anguſto è un Mondo ſolo.
Scorra da' Lidi Aſſiri
L'Arabe Piagge, e'l peregrino piede
Calchi dell' Alba le purpuree Soglie.
So ben' io quale accoglie
Nel ſen candida fede.
Non m'abbatte Fortuna, e nõ m'infeſta
Di gelato timor cura moleſta.
Su i foraſtieri Lidi
Tuoi rinomati gridi
Son di Gloria teſori
D'Itaca a i Succeſſori;
Vanne lieto, mio Spoſo, e la ſuperba
Selva diſpieghi l'odorate fronde,
Qualor in lei s'aſconde
Il mio teſoro, e ſiede in grembo all'erba
Voi Fiumi, Rivi, e Fonti,
Mentre arde il Sole i Monti, i Colli, e'l Pian
Aſperſa di ſudori,
Bagnate sì di freſchi, e chiari umori
La regia fronte, e la robuſta mano.
Venti, benigni Venti,
Increſpate di Teti
Il vaſto regno, e i fuggitivi Abeti
Raffreni amico porto,
Finch' io veda riſorto

A que-

A queste rive intorno
De' miei diletti il sospirato giorno.

SCENA SESTA

Argia.

Sento nascermi nel petto
Non so che,
Par diletto; e pur non è.
Onde già languiva il core,
Più non provo aspro dolore;
Ma per far l'alma festante,
Non è giubilo bastante.
Così in un punto solo,
Di dolcezza, e di duolo,
Di speme, di timor l'alma è ricetto;
Sento nascermi nel petto
Non so che,
Par diletto; e pur non è.

SCENA SETTIMA.

Penelope, Eurito.

Eur. La speranza, ch'allettò
L'alma mia, ch'Amor ferì,
Poichè mesta inlanguidì,
In tormento si cangiò,
Pen. Colle solite forme
Di sue querele a me ritorna Eurito.
Eur. Signora, il dolce invito,
Ch'a me fero le belle
Issile, ed Argia,
Si rende all'alma mia
Troppo crudo martire.
Non sa, non può soffrire
Indugio sì molesto, e sì spietato

Da

Da gemina saetta un cor piagato.
Pen. Se con doppio desio
In sen racchiudi ardori,
Mentre Isifile adori,
Argia pur'ami; or quali a te poss'io
Nel ferir di due strali
Porger ristori eguali?
Sai che l' una ad Arbante
Giurò fede costante,
E l'altra ad Agatocle Amor conserva.
Eur. L' una, e l'altra è tua serva.
Pen. D' amicizia, e d' affetto
A lor mi stringe indissolubil nodo:
Piango al lor pianto, a i lor diletti godo.
Eur. D' ambe dispor, se vuoi,
Come t' aggrada, puoi;
Agatocle, ed Arbante omai periro.
Pen. Qual certezza ne porti?
Eur. Restar nell' onde assorti;
Dalle Feacie arene
Certa novella viene.
Pen. All' estinta bellezza,
Che fida s' adorò,
Serbar salda fermezza
Vive le fiamme può;
E spesso fra i sepolcri Amor si scorge
Erger rogo a se stesso, onde risorge.
Eur. Così vuoi, ch' io disperi?
Pen. Servi, ama, soffri; e con egual costanza
Ad ambedue palesa
La bella fiamma accesa:
Maggiore è la speranza,
Che da gemino volto
Amor dispensa; Intanto a te prometto
Loro persuader novello affetto,
E con discreta ardenza
Lusinghe adoprerò, non violenza.
Eur. Parto, Signora, e lieto,

Se

Se ben poco prometti, io spero molto;
A chi nell'ombre avvolto
Mai sempre viver suole,
Anche fosco Balen rassembra un Sole.

Pen. Quanto, oh quanto diverse
Son le forme d'amar! questi un sol core
Apre a gemino ardore;
Io cento cori, e mille aver desio,
Per offrirgli ad ognora a Ulisse mio.

SCENA OTTAVA.

Issile, Argia.

GIARDINO NEL PALAZZO D'ULISSE.

Iss. E Qual fuor dell'usato
Costume (o cara) ti mirai poc'anzi
Su i mesti labbri, redivivo il riso?
E tra gli estremi avanzi
Di quel piacer, che fu da noi diviso,
Or come fa passaggio
Dal seno al ciglio balenando un raggio?

Arg. Della trascorsa Notte
L'ombre non mi sembraro,
Quai già per lungo corso, orride, e crude,
Non stillò pianto amaro
Dal sonnacchioso ciglio, e non fur nude,
Ma non so di qual bene
A i sogni miei, le fuggitive larve;
Dalle vedove piume
Contenta sorgo, e la vermiglia Aurora
D'aure vaghe, e serene
Più bella in Ciel col nuovo Sole apparve.
Dir non so qual diletto
Indi mi nacque in petto, e questo giorno
Di prodigiosi rai mi sembra adorno.

Iss. Felice te, che in seno

Qual-

Qualche scintilla almeno
Dell' estinto gioir nudrisci ancora;
Al duol, che sì m'accora
Non ardisce il conforto
Finger, ben che tra sogni, ombra di spem;
Mole d'alte sventure
Sotto al suo peso ogni sostegno opprime.
Amica dalle prime
Ore ch' Arbante si partì, fin tanto
Che a me non torni, queste
D'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.

Arg. Ben sai, che teco piango
Lo smarrito Consorte,
Nè di variar mia sorte
Un sogno lusinghiero oggi m' affida.
Ma se talor confida,
Se mai conforto arreca
Ancor che finto al suo tormento un Core,
Ei sa, che cieco è Amore,
Sa che fortuna è Cieca.

Isif. E' cieca sì, ma cruda,
E' cieca sì, ma vede
Dovunque io volgo il piede,
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tant'occhi aver, quant'ella ha strali.

Arg. Ma con veloce passo
Ecco sen viene Eurito.

Isif. Che vuol da noi? *Arg.* Che più sperar gli lice!

Isif. Tra miei martiri

Arg. Ne' suoi deliri

Arg. *Isif.* a 2 Una gioia m'avanza
Sola del Cuor speranza.
Qual' è? dimmi, qual' è?
Manchi la vita mia, ma non la fe.

SCE-

SCENA NONA.

Argia, Issile, Eurito.

Eur. SE con egual tenore
Voglion Fortuna, e Amore,
Che l'una, e l'altra, o mie tiranne adori,
Se tu sempre severa
Rivolgi a me la fronte, almen cortese
Vibra tu le pupille
Se non d'Amor, d'alta pietade accese.
Se con sdegni inumani
Issile mi scaccia; ah non sì ria
Argia si mostri, e Issile mi sani,
Se mi ferisce Argia.

Isf. Eurito credi a me,
Del tuo Cuor se fai due parti,
Puoi provarti
A dividerlo anche in tre.
Mentre doppia Bellezza il sen ti sferza,
Se la prima, e seconda
Di crudeltade abonda,
Cortese forse troverai la terza.

Arg. Nell'amoroso gioco
Io pur le forme d'insegnarti giuro,
Per vincer del sicuro,
Se la terza avvien poi, che nò comparta
La dovuta Mercede, ama la quarta.

Eur. E così mi schernite?

Arg. Agatocle il mio bene

Isf. Arbante il mio tesoro

Isf. a2 Tra suavi catene

Arg. Miei spirti avvinse, e i cari lacci adoro

Eur. Nel periglioso giro
Del peregrino Ulisse
Agatocle, ed Arbante omai periro.

Isf. Se i termini prefisse

Al

Al viver degli Eroi fato guerriero,
Il faretrato Arciero
Al corfo di mia fede
Eterna vita diede.
Arg. L'occhio faprà coftante
Lagrimare il mio Sol da me divifo,
Ma per novello Amante
Non mai fu' labri fefteggiarmi il rifo.
Eur. Oftinata ferità.
Ifif. *Arg.* a 2 Coftanza infuperabile!
Eur. Ififile, pietà.
Ifif. Qual fui, farò immutabile.
Eur. Argia. *Arg.* Taci, da me
Chiedi in darno Amore, e Fe.
Eur. Due Idoli fi prega,
E l'uno, e l'altro nega?
Ifif. *Arg.* a 2 Per decreto d'Amor così conviene;
Chi vuol da molte, da neffuna ottiene

SCENA DECIMA.

Eurito.

A Due fonti di bellezza
L'affetato mio fen chiede riftoro,
Ma laffo, oimè, della natia dolcezza
Sono efaufte quell'Onde, ed io già moro:
Per crefcere al Core
La fiamma più fera,
Da gemina sfera
Si parte l'Ardore;
Così nell'Alma mia da due Guerrieri
Archi feveri
Giungono a volo
Raddoppiate faette a un fegno folo.

SCENA UNDECIMA.

Erilao.

Bench' io sia giunto dove
Sì lungo tempo d'arrivar bramai,
Dovendo alla Regina
Raccontar morte, e guai;
Tremo, e per lo spavento
Cammino a fuggi fuggi, e quatto quatto
Mi ritiro, mi copro, e mi rimpiatto.

SCENA DUODECIMA.

Argia, Issifile, Erilao.

Arg. *Iss.* a 2 Erilao? *Iss.* Pur tornasti?
Arg. E quando? *Eril* In questo punto.
Iss. Come tanto tardasti?
Arg. E d'Ulisse ch'avvenne? *Eril* Anch'egli è giũto.
Arg. D'Agatocle - *Iss.* D'Arbante -
Iss. *Arg.* a 2 Qual novella mi porti?
Eril. Ecco l'imbroglio. *Iss.* Aure vitali spira?
Arg. Cedette al fato? *Eril.* Fato?
Aure vitali? Vi dirò la mia
Ignoranza, non so quel che si sia.
Iss. Son vivi, o pur son morti?
Eril. Ora v'intendo: Ascolta,
Con licenza; così: di quest' intrigo
Presto presto mi sbrigo.
Per sottrarmi, che addosso
Piangendo a più non posso
Di donne disperate
Non mi fatti una squadra,
L invenzione è leggiadra.

Son

Son pur che Uomo accorto!

Parla nell' orecchie a Isifile.

Con licenza, d' Argia lo sposo è morto;
Il tuo vive, e sta bene. *Isif.* Oh me infelic

Eril. Lascia dolersi a lei.

Parla nell' orecchie ad Argia.

Argia senti, il tuo amato torna, e gode
Perfetta sanità, gagliardo, e grasso,
Ma d' Isifile il vago andò a Patrasso.

Arg. Perfida sorte! *Eril.* Taci.
Con maniera sì scaltra
L' una dà parte all' altra
Dell'avviso funesto. *Isif.* Oh Cieli! *Eril.* Taci
E portale ristoro;
Signore addio; or sbrighinsi tra loro.

SCENA DECIMATERZA.

Isifile, Argia.

Isif. Confusa mi rimira.
Arg. Affannosa respira.
a 2 Oh come il suo dolore
Riflette nel mio core.

Arg. Isifile infelice!

Isif. Oh sventurata Argia!

Arg. Che ti disse Erilao? *Isif.* Novella ria.
A te che favellò? *Arg.* Troppo è palese
L' infausto avvenimento.

Isif. Oh martire! *Arg.* Oh tormento!
Ma chi può delle stelle
Resistere all' orgoglio?

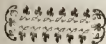
Isif. Prudente si consola: Alle rubelle
Saette di fortuna, e selce, e scoglio
Si mostra alma costante.

Arg. Generosa sostiene
La perdita d' Arbante.

Isif. Oh quanto, oh come bene

Del-

Dell'eſtinto Agatocle
Miſera in ſimular l'alta ſventura
Con manto di prudenza il duolo oſcura!
Arg. Non è lieve conforto
Per la Greca vittoria
Cedere al fato. *Iſif.* I campi della gloria
Germoglian tra i ſepolcri alle grand'alme
In vece di Cipreſſi, e Lauri, e Palme.
Arg. Ma non ſi può, che almeno
Non diffonda dal ſeno
Un core amante per sì duro eſiglio
Gran tributo di pianto al meſto ciglio.
a 2 Sparghiamo a cento, e a mille
Lagrime doloroſe, e ſien ſommerſe
Nel mar del pianto mio le tue pupille.
Iſif. Ben puote in queſto giorno
Dar riſtoro al mio ſeno,
Che al tormento d'Argia langue, e vien meno,
Sol d'Arbante il ritorno.
Arg. Se non porgeſſe, oh Dio, fida ſperanza
Di vedere Agatocle
Vita a gli ſpirti miei,
D'Iſifile al cordoglio io morirei.
Iſif. A Penelope intanto
Volghiamo il paſſo, che ſperar ſol lice
Ad anima infelice
Entro gli eſtremi mali
Da un'eſtrema pietà conforti eguali.
a 2 Ma ſe ſtringe due cor n'un petto ſolo
D'Amicizia, e d'Amor ſalda catena
Arg. E' mio. *Iſif.* E' mia
D'Argia la pena.
Arg. D'Iſifile il duolo.

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

Penelope.

SALA CON TELAI, OVE PENELOPE TESS

1 GIte sospiri miei nunzj dell' Anima
Caldi di quel desio, ch'il petto accéde
Gite ratti a quel bē ch'il sé m'inanima
2 Ditegli, non perchè da lui dividami
Fortuna avara, io potrò mai discioglier
Dal cuor sua imago, fin ch il duolo uccidami
3 Ditegli, che se speme un dì lusinga
Che di me si ricordi, in lungo spazio
Si raddoppi il tormento, e non mai sazio
Mio fato acerbo a nuove pene astringam

SCENA DECIMAQUINTA.

Penelope, Argia, Isifile, Eurito.

Arg. COn felici novelle (port
Signora, a te ritorno. *Pen.* E che
Arg. Il tuo amante, il tuo Sposo,
Ulisse portentoso
Con Agatocle, e Arbante appunto giung
Eur. Qual saetta mi punge? *Pen.* O miei dil
Non m' uccidete ancora,
Si riveda il mio bene, e poi si mora.

SCENA DECIMASESTA.

Eurito, Isifile, Argia.

Arg. *Isif.* a 2 Colmatemi il seno
Delizie immortali.
Eur. Con nuovo veleno
Feritemi o strali.
Isif. *Arg.* a 2 Di gioie s'adorna,
Festoso ritorna
Il dì più lucente.
Eur. Un giorno dolente.
Isif. Eurito ancor non godi?
Eur. E pur con nuovi modi
Inventate tormenti?
Arg. Non più, non più lamenti;
Ulisse ritornò; Seco sen viene
Il mio Sposo. *Isif.* Il mio caro. *Eur.* Oh Dio che (pene!
Isif. Vedo ch'a noi si porta.
Isif. *Arg.* a 2 Vive il mio Sposo. *Eur.* E la mia speme è (morta.

SCENA DECIMASETTIMA.

Argia, Isifile, Penelope, Ulisse, Agatocle.

PORTICI CON COLONNATI NEL PALAZZO D'ULISSE.

Ulis. PEr sentiero spinoso
Qualor si giunge al sospirato porto,
E delizia, e conforto
Rassembra all'alma ogni trascorso affanno.
Col variar dell'anno
Non si volge costanza; e nobil fede

Viepiù si ferma che s'aggira il piede.
Pen. Mille volte giurai,
Che mai gustar potesse
Egual dolcezza al mio cordoglio un co
Ma quanto m'ingannai,
Se diletto maggiore
Traggo nel rivederti; in guisa appunto
Di chi perda il tesor, che già possiede
Quanto più lieto in ritrovarlo il vede
Di chi l'ottien, che nol godè giamma
Della tua fronte i rai
Scorgo più luminosi, e l'occhio avvez
A non soffrirne il lume abbaglia, e int
L'alma gli ardori suoi tempra col pian
Ulis. Agatocle non vedi
La tua diletta Argia?
Aga. Pur la rimiro, la contemplo, e onoro
Con quella fe, con quell'amor'ardent
Che merta il mio gran foco, e il suo bel v
Arg. Signor' a te m'inchino, e mentre ador
In un la tua virtù, dal seno sciolto.
Volasi in un baleno
L'acceso core ad Agatocle in seno.
Isif. Signor' io sola (ah more
Sovra i labri lo spirto!) Arbante-*Ulis.*Int
Isifile, il tenore
Degl'affannosi accenti: in questo gior
A te farà ritorno:
Poco lungi il lasciai.
Isif. Deh lecito mi fai,
Ch'io parta ad incontrarlo. *Pen.* Amor ti d
Come gli strali al cor, le penne al pie
Ulis. *Pen.* a 2 Dopo lungo tormento,
Amor, s'in un momento
Porgi tanti piaceri;
Dolce usura è 'l penar secoli interi.
Aga. *Arg.* a 2 Di speranza Lo

Lontananza mi nudrì.
Pur quel dì
Giunse, o bella caro, ond' io sol godo,
Per non partir nuove catene annodo.

Ulis. ( ) *Pen.* (a4) *Arg.* ( ) *Aga.* ( ) Tenti pur coprire in vano
Sdegno insano
Di Virtù la bella luce;
Nascon le Palme, ove Prudenza è Duce.

E qui formarono un Ballo i Paggi d' Ulisse, e di Penelope.

Nel quale operarono.

Il Sig. Co. Pier Filippo Bardi.
Il Sig. Ferdinando Alessandro Gondi.
Il Sig. Giovanni Antinori.
Il Sig. Co. Benedetto Porto.
Il Sig. Co. Girolamo Benaglia.
Il Sig. Pier Filippo Rucellai.

SCENA DECIMOTTAVA.

Pallade, Coro d' Amazzoni, Coro di Cavalieri.

CAMPAGNA AMENA.

Pal. PUr di Nettunno ad onta
Entro la Reggia sua soggiorna Ulisse;
Già di sua fida Sposa
Dolce in grembo riposa;
Gode il tenero figlio;

E la nobil memoria
D'ogni scorso periglio
Tesse alle chiome sue serto di gloria.
Adirati pur sostenne
Cieli, Abissi, Oceano, e Terra;
Arti, Insidie, Vezzi, e Guerra
Forte, Saggio superò:
Niente può
Sorte ria mostrando il volto
O sereno, o fulminante
Agitare alma costante,
Ove Palla ha'l senno accolto.
Amazzoni liete,
Festosi Guerrieri
Ch'a Pallade alteri
I voti porgete,
In sì chiaro giorno
Danzate su, su,
D'Ulisse al ritorno
Trionfa Virtù,
Virtù trionfa, e la Toscana Reggia
PER ULISSE PIU SAGGIO ancor feste

E col Ballo dell'Amazzoni, e de'Cava
termina la Festa.

Nel qual Ballo operarono

LA SERENISS. PRINCIPESSA.
La Sig. Maria Francesca Rucellai.
La Sig. Maria Maddalena Incontri.
La Sig. Maria Maddalena del Nero.
La Sig. Teresa dal Borro.
La Sig. Maria Francesca Raffaelli.
Il Sig. March. Filippo Corsini.
Il Sig. Cav. Filippo Strozzi.
Il Sig. Attilio Arnolfini.
Il Sig. Cav. Piero Martellini.

Q. LVCREZIO PROSCRITTO

DRAMA MUSICALE

FATTO RAPPRESENTARE

DA' SIGNORI

ACCADEMICI DEL CASINO

PER FESTEGGIARE

IL GIORNO NATALIZIO

DEL SERENISS. PRINCIPE CARD.

FRANCESCO

M A R I A

DI TOSCANA.